

Nel nuovo romanzo "Cosa cambia", lo scrittore e giornalista veneziano Roberto Ferrucci rivive la Genova del G8 con lo sguardo di oggi

Lacrime d'amore tra i lacrimogeni

Il protagonista torna nella città ligure per rifare i conti col passato: un viaggio dentro di sé e nei propri fantasmi

di Chiara Pavan

"Cosa cambia" dopo Genova, dopo i pestaggi del G8, i lacrimogeni, gli assalti della polizia, le devastazioni dei black bloc, le corse senza respiro tra tunnel, vicoli e posti di blocco. "Cosa cambia" nell'animo e nella mente di un uomo dopo aver visto il sangue sulla Genova del G8, anno 2001. Roberto Ferrucci sospira, dopo quell'inferno non può che cambiare tutto, e lui, testimone di un momento poco memorabile della storia italiana, lo sa. Ha impiegato sei anni per raccontarlo, per mettere «la giusta distanza» tra quel che vide allora e quel che resta oggi nel cuore, «per costruire qualcosa che sfugga al saggio giornalistico o alla ricostruzione storica, dopo tutto c'è chi lo sa fare meglio di me», restituendo una storia col respiro del romanzo. Dal "filtro" del tempo esce così il nuovo romanzo "Cosa cambia" (Marsilio, 16 euro) che lo scrittore veneziano di "Terra rossa" e "Andate e ritorni, scorribande a Nordest" presenta domani al festival di Radio Sherwood di Padova con Granfranco Bettin e Luca Casarin (il 18 tappa a Jesolo a "Scrittori raccontano scrittori").

Nella grande storia di "Geno-

va 2001" e in quella vergognosa pagina di «macelleria messicana» (recente parola usata dal vicequestore Michelangelo Fournier), di prove false e di imbarazzanti depistaggi, Ferrucci inserisce la "piccola" storia di un uomo che deve fare i conti con un amore «esaurito» e la sofferenza che affiora dal distacco, e con un nuovo amore che sembra sbocciare in quel caos, «un amore che sembra emergere nel nome della sopravvivenza».

Ferrucci non ha dubbi: «Negli ultimi decenni, credo che il G8 di Genova sia stato l'evento che più ha segnato la storia italiana. È un'esperienza che ti segna, che ti cambia tuo malgrado, anche solo per il fatto di essere stato lì. Ci sono stato, avevo scritto dei reportage per il Mattino di Padova, la Tribuna, la Nuova Venezia: certo, quell'io narrante del romanzo mi assomiglia, ma non sono io. D'altra parte, avevo bisogno di tutta una serie di filtri per rivivere quella storia, per gestire con distacco il ricordo».

Il protagonista, infatti, torna a Genova a distanza di anni da quello spaventoso G8. È tempo di bilanci, è il momento di rifare i conti con il passato: il suo diventa così un viaggio dentro

di sé, un ritorno nell'inferno e nello sgomento di quei giorni, per provare a comprendere qualcosa che ancor oggi è difficile da metabolizzare. «Nella stanza di un albergo, l'io narrante si interroga sul fatto che i conti non tornano come vorrebbe, neppure nell'ambito degli affetti. Il romanzo parte da quelle emozioni. Ho cercato di mettere insieme pubblico e privato, grande storia e piccola storia, come in fondo è la vita. Suonerà banale, ma il protagonista scopre davvero cosa sia la vita nel momento in cui comprende quanto è facile essere uccisi».

Sono pagine intense, quelle del G8, fatte di corse senza respiro, di rumori secchi e brutali che non si dimenticheranno mai più, di caldo, sudore, sangue, manganelli, e tanta, tanta paura che si intreccia a sdegno, rabbia, orrore: «È difficile far comprendere a chi non c'è stato cosa si respirava in quelle ore - ricorda Ferrucci - l'aria era terribile, ti si incollava alla pelle, appiccicava. Per mesi ho avuto orticarie. In quei momenti, non capivi davvero niente, si perdeva la testa. Sofocavi. Ti mancava l'aria. Proprio come accade gli asmatici quando hanno una crisi. E in

quel caldo pazzesco, quando ti aggiri per una città blindata, senz'acqua, senza sapere se ne uscirai indenne...». Costruito sulla vicinanza e sulla lontananza dagli eventi, "Cosa cambia" accoglie gli echi di un amore finito e scopre titubanze e incertezze di un amore che sta per sbocciare: le figure femminili di Ferrucci si stagliano sullo sfondo come «fantasmi sentimentali», anch'essi da ricollocare come la memoria del G8. «Di quanti fantasmi sentimentali è piena la nostra vita? - sorride Ferrucci - Mi piaceva l'idea è di trovare una giusta posizione anche per loro. Quando una storia finisce, cerchiamo sempre delle giustificazioni. L'io narrante parla di «storia esaurita», come se non accettasse il termine "finito".

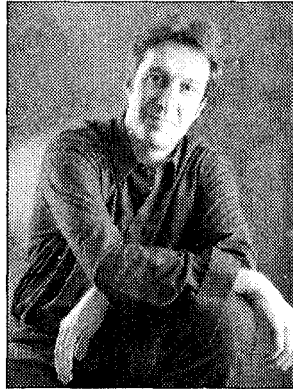
Tabucchi diceva "Le storie non iniziano, non finiscono, ma accadono". Ecco, questa frase mi è rimasta in mente. Nella quotidianità abbiamo bisogno di incasellare tutto, perché è più rassicurante. E il protagonista, in quella stanza d'albergo a Genova, molti anni dopo gli assalti del G8, tenta di prendere atto di cosa sia veramente accaduto. Dentro e fuori di sé. Un modo, questo, per rivisitare le proprie emozioni, i propri sentimenti, cercando di rimettersi in discussione». E non è poco.

LA RIFLESSIONE

Franzoso: «Letteratura ed emozioni, siamo ad un bivio»

La "letteratura emozionale" può competere con la letteratura in generale, e il Campiello pare averlo sancito scegliendo, nella cinquina finalista, "Il labirinto delle passioni perdute" (Rizzoli) del padovano Romolo Bugaro. Marco Franzoso sorride soddisfatto: Bugaro per lui è quasi un fratello, un amico col quale confrontarsi su tutto, libri, autori, percorsi, vita, amore, fatiche, «tendense» - tanto per giocare col suo romanzo d'esordio "Westwood dj" diventato caso editoriale anni fa -, e con il quale animare maratone letterarie, conferenze, reading. Ed è proprio per questo che, alla vigilia del premio letterario veneziano e al termine di tutta una serie di incontri che hanno vivacizzato inverno e primavera padovani, Franzoso sente di essere arrivato ad un bivio. «O meglio, credo che la scrittura sia arrivata ad un bivio - precisa - Stiamo vivendo un cambiamento epocale: il nostro presente si regge su un universo simbolico-emotivo che però appartiene all'Ottocento o si rifa a Shakespeare. Se penso all'amore, mi viene in mente "Cime tempestose", ma come può vivere l'amore oggi una coppia di precari che condivide l'affitto di un mini?».

È tempo di interrogarsi. La riflessione, così, si estende al suo gruppo di amici-autori - da Bugaro al pordenonese Gian Mario Villata passando per la "band" che ha dato vita alla raccolta di racconti per **Marsilio** "I nuovi sentimenti" (da Mozzi a Covacich, Scarpa, Ferrucci, Mancassola, Garlini, Nuzzolo, Casadei, Bellotto, Bettin, Fassina, Trevisan): «Viviamo una quotidianità fatta di sms, di mail, di ansia, di rincorsa del tempo - aggiunge Franzoso - Il futuro, rispetto al passato, è sempre più incerto: il lavoro è sempre più precario, l'ambiente sempre più in pericolo. Rispetto



Marco Franzoso

all'800, quando la fiducia nel futuro era quasi totale, adesso sentiamo che il futuro ci riserva troppe incognite».

La scrittura può diventare strumento di analisi, «per aiutare a capire chi sei, che posto hai nel mondo, di quale realtà fai parte». Concorda lo scrittore-poeta pordenonese Gian Mario Villata, direttore artistico della rassegna "Pordenonelegge". «Col mutamento degli orizzonti della vita, la scrittura sembra essersi condannata a creare storie esemplari, a inventare vicende estreme. Il che spiega il proliferare del noir - osserva l'autore della bella raccolta di poesie "Vedere al buio" (Luca Sossella

ed) - Sarebbe bello, invece, trovare una formula in grado di raccontare qualcosa in cui riconoscersi, cogliendo nello stesso tempo la gamma più ampia di emozioni, quelle che rendono unica la letteratura. Dovremmo allora comprendere meglio la nostra condizione, trovando un stile adatto a narrarla».

La scrittura, tuttavia, sembra vivere un momento di crisi: troppa confusione, troppi libri, troppi testi ad uso e consumo televisivo o cinematografico, e «i lettori si ritrovano spaesati e senza punti di riferimento - fa eco Franzoso - Per di più i generi vengono estremizzati: invasione di gialli e di romanzi rosa con vicende che sembrano non appartenere alla nostra realtà. Credo sia arrivato il momento di recuperare i "pezzi" che abbiamo perso per strada - chiude Franzoso - e ridare alla parola il proprio ruolo. Bisogna ridare fiducia alla parola. In un mondo dove vale tutto e niente, sento l'esigenza di ridare alla parola la sua giusta collocazione». E la "letteratura emozionale" forse può aiutare a sentirlo meglio.

Ch.P.



Sopra, un momento degli scontri nella Genova del G8 e, qui sotto, lo scrittore Roberto Ferrucci (foto Arici)



«L'io narrante deve trovare un posto nella memoria per i terribili eventi del 2001 e ricollocare le vicende sentimentali che l'hanno segnato nel tempo»

